

# COMUNITA' PER LA VIA DELLA CONOSCENZA

Voce nell'impermanenza

Il dolore per la morte di una persona cara,  
visto attraverso la via della Conoscenza  
Primo incontro<sup>1</sup>

**Andrea:** Stasera affronteremo la tematica di un particolare dolore, che è quello collegato con la scomparsa o con la minaccia della scomparsa di una persona cara, dolore su cui tante volte l'uomo si arena. Questo particolare dolore è per l'umano ancora molto importante perché costituisce ciò che spesso lo porta a fare dei passi verso il desiderio di mutare, ma poi lo blocca e lo irrigidisce dentro una prospettiva in cui, pur pensando di aver riscoperto il Divino, non riesce però ad andare oltre una certa chiusura. Molte volte l'uomo, di fronte a questo dolore, si dice di aver finalmente capito il senso della vita e della morte, ma poi non riesce a fare altro che raccontarsi di essere così tanto maturato, attraverso quel dolore, da poter riconciliare in sé vita e morte. All'umano non basta affermare che la vita vince la morte per riuscire a rasserenarsi, ad aprirsi ed a scoprire l'essenza della vita; e così, spesso, l'umano, giunto ad un certo punto di quel suo tragitto nel dolore, si ferma, si stringe alle sue scoperte e rinuncia a fare quel passo oltre, passo che potrebbe portarlo in una zona per lui minata.

Quando un uomo è scosso dalla perdita di una persona cara ed è attraversato dal dolore che ne consegue, inizia a domandarsi: *“Dov'è andato? Che cosa è diventato?”*, ma soprattutto si interroga sul senso della vita colpita da quel dolore. E così l'uomo scopre di aver pensato ben poco al senso della vita e di aver vissuto in modo superficiale, ritenendo sempre che la sofferenza appartenga ad altri, pur sapendo che quella sofferenza può raggiungerlo. Ma finché quel tipo di dolore non lo raggiunge non ha poi così rilevanza, se non per il fatto che la sofferenza esiste e colpisce altri. E difatti la sofferenza altrui può anche toccargli certe corde del cuore, ma non lo fa interrogare sulla propria esistenza, perché affrontare questo interrogativo significa fare fronte a quei nodi che lui non vuole affrontare, se non quando la vita lo stringe nell'angolo di un dolore sordo. A quel punto l'uomo si sente vittima della vita, messo in scacco dalla sofferenza e non riesce più a trovare risposte a quel soffrire; senza risposte l'uomo cercherà di spostare lo sguardo lontano da ciò che gli sta accadendo, oppure incomincerà a cercare altrove per trovare un qualche barlume di risposta. E dato che il dolore non riguarda colui che gli viene sottratto, ma qualcosa che viene colpito dentro di lui, ciò significa che il dolore appartiene a chi rimane; questo non perché chi se n'è andato non possa avere ancora un qualche attaccamento verso chi è rimasto qui, ma perché il dolore che consente di riflettere sulla propria esistenza colpisce nell'interiorità soprattutto colui che rimane.

La perdita di una persona cara vi toglie certezze, ma soprattutto vi toglie quel qualcosa che fa da puntello al vostro quotidiano: lo sostiene, gli dà un senso, gli dà un indirizzo, lo occupa, riempie il tempo, riempie l'emozione e perciò riempie la vostra mente. Tutte le persone che vi vivono accanto riempiono la vostra mente di speranze o magari di animosità, di progetti o magari di paure rispetto ai progetti, cioè vi riempiono il tempo della mente e fanno fiorire e sbocciare in voi l'emozione, a volte persino in maniera forte; ed è così che chi vi sta accanto e vi è molto caro riempie la vostra totalità. Ma se tutto questo vi viene sottratto in modo improvviso, oppure anticipatamente rispetto a quello che ritenete sarebbe giusto, si scatena un grande conflitto dentro di voi tra le speranze e le certezze che avevate posto su ciò che sarebbe accaduto fra voi e la persona a voi più cara, e quello che invece vi trovate a sperimentare nel momento in cui, in sua assenza, piombate in un apparente vuoto di tutto ciò che invece prima configuravate come pieno. Ma in realtà non è un vuoto, perché, nel sentirvi sottratta la persona a voi cara, tutti i vostri pensieri e tutte le vostre emozioni si riempiono di quella mancanza, tutte le vostre progettualità sfumano e da quel momento tutti i vostri pensieri gravitano attorno a colui che ritenete vi sia stato tolto. E non capite che ciò che vi manca non è colui che non c'è più, ma è ciò che riempiva la vostra quotidianità, benché spesso vi impedisse di riflettere sull'esistenza e su ciò che

---

<sup>1</sup> Questo incontro è avvenuto in presenza di persone che avevano subito la perdita di un loro caro, ma che avevano già percorso un tratto di elaborazione del dolore dentro la via della Conoscenza e dentro la messa in crisi di alcuni loro concetti.

in realtà rappresentava per voi colui che se n'è andato, al di là dei tanti pensieri che si accumulavano nella vostra testa, al di là delle svariate emozioni che scoppiavano da tutte le parti, al di là dei numerosi progetti che voi facevate e al di là di tutti quei comportamenti che avevate reciprocamente.

E così voi cadete in un conflitto interno fra ciò che c'era e ciò che non c'è più, però soltanto nell'immaginazione, e non portati da chissà quale amore per colui che se ne è andato. Però questa suona ai vostri occhi solo come una frase molto provocatoria. Certo che c'è amore per chi se n'è andato, eppure troppo spesso questo amore è inficiato dal fatto che la perdita da voi protestata dopo l'andarsene dell'altro sottolinea un vuoto che diventa insopportabile se prima non avevate compreso ciò che voi eravate, ad uno sguardo profondo, nei confronti di quella persona. Finché un forte dolore non colpisce l'uomo, di solito lui non si china su di sé e perciò non pensa a quello che una persona a lui cara può rappresentare in maniera non più superficiale dentro l'incontro, e quindi dentro i conflitti, e quindi nei tanti pensieri su quella persona, e quindi nei suoi comportamenti con quella persona. No, l'uomo tende a rimanere alla superficie e tutta la sua vita si riempie di ciò che succede intorno a lui, però letto in superficie. Invece il dolore, come primo elemento, spinge in profondità e vi costringe a fare i conti con l'immagine, dentro di voi, della perdita di colui che vi sentite sottratto da una forza che non controllate; mentre non capite che vi viene sottratto solo tutto quello che non avevate compreso del vostro vissuto con quella persona.

Quando accade una tale perdita, l'uomo vive un periodo di forte dolore o anche di disperazione, o perfino di depressione, e spesso si pone domande che comunque rimangono ancora alla superficie di quella situazione, anche se esse rappresentano la premessa per un percorso che presenta vari punti. Il dolore apre infatti all'uomo la possibilità di iniziare a guardarsi, non dal punto di vista dei sentimenti forti e palpitanti rispetto alla persona scomparsa e neanche dal punto di vista dei progetti che aveva fatto rispetto a chi non c'è più, ma unicamente rispetto ad un interrogativo: *“Chi era colui che se ne è andato per me, nella mia profondità? Chi sono io, nei confronti di chi se ne è andato, nella mia profondità?”*. Ma affrontare questo interrogativo significa affrontare chi siete voi al di là dell'altro, e non semplicemente nella relazione con l'altro; infatti, come potete mai capire chi siete nella relazione con l'altro, se non scavate su chi siete voi indipendentemente dall'altro?

Eppure, quando l'uomo incomincia a porsi certe domande su dove sia andato l'altro o su che cosa stia diventando in una possibile altra dimensione, si pone, appunto, questioni ancora di tipo superficiale che non lo fanno interrogare su cos'è l'altro in lui: in lui però, non nel ricordo, ma oggi in lui; invece lo fanno interrogare su quanto la sua vita sia ora vuota, su quanto non abbia compreso l'altro, su quanto ora capisca che avrebbe voluto comprenderlo di più, e poi magari lo fanno interrogare sui suoi errori passati, o sugli errori dell'altro che lui non ha capito o saputo vedere sotto una luce diversa. Infatti per voi è ancora difficile porvi la semplice domanda che segue la perdita di una persona cara: chi è lui in me nella mia profondità e chi sono io per lui dentro di me? Per fare questo è necessario percorrere un sentiero.

Proviamo allora ad entrare nel merito di un primo aspetto di questo sentiero: che cosa vi racconta di voi una perdita se il vostro sguardo si posa dentro di voi in profondità per scoprire chi era l'altro per voi?

*Partecipante:* E' una parte di me.

**Andrea:** Ma quale parte: quella che è veramente se stessa, oppure quella che tu hai vissuto come tua e che stai ancora vivendo come tua? L'altro è veramente l'altro in te? E tu hai posato lo sguardo su di lui per capire chi era nella sua diversità? O invece appartiene alle tue viscere, cioè appartiene a te per ragioni intrinseche al fatto che è tuo figlio, tua figlia, tuo marito, tua moglie, tuo padre o tua madre? Ti domandi mai come posi lo sguardo sulla persona che ti sta accanto? Attento a chi è l'altro, alle novità ed alle trasformazioni che egli presenta, oppure coprendo tutto questo con il velo dei tuoi occhi? Anche se questo atteggiamento, finché non accade una perdita dolorosa, non vi impedisce di vivere una vita anche serena, quando però subite una sottrazione dolorosa non la comprendete, poiché continuate a coprirla con un velo. Non vi viene sottratto l'altro, ma ciò che vi raccontavate su di lui, non importa se lontano o vicino alla sua realtà. Voi non riuscite a percepire chi era l'altro in sé, ma solo ciò che avete dipinto su di lui, e questo ha un suo peso di fronte all'immensità del dolore che sentite scoppiare improvviso dentro di voi.

Però oggi queste *voci* non sono qui per portarvi quella consolazione da voi tanto attesa rispetto al dolore, ma per farvi capire cosa succede dentro di voi.

Quando l'altro non c'è più, quello che vi sentite sottratto è ciò che avevate eretto su di lui in base ad uno sguardo superficiale, e quindi quella scomparsa, che rappresenta un'assenza e una crisi dei vostri progetti, vi riempie la testa di un'affermazione: *“Mi è stata tolta la mia vita”*, mentre vi è stato tolto tutto ciò che avevate eretto sulla sua vita che consideravate vostra. Quindi, pur rispettando il dolore umano, ora cercheremo di capire come mai un individuo continui ad erigere barriere su coloro che gli stanno attorno e che gli sono così cari. Infatti, tutte le relazioni che voi umani ritenete profonde sono sempre complici e perciò tarpate da quello che costruite sopra di esse e da quello che pretendete dall'altro, proprio perché è più vicino a voi. E quando ve lo sentite vicino, voi costruite sull'altro pretese, esigenze, aspettative e credenze, mentre sul diverso, da voi considerato lontano, non costruite troppe aspettative ed una sua dipartita non incide in modo analogo. Quindi, se non state attenti, ciò che vi viene sottratto non è l'altro, ma è tutto ciò che la vostra mente ha proiettato sull'altro e che non apparteneva all'altro, o solo parzialmente. Perciò quella perdita vi toglie le numerose costruzioni che siete soliti fare su coloro che vi sono particolarmente cari, costruzioni che in quella relazione avevano riempito fino a quel momento la vostra vita, senza che voi capiste che erano solo quelle a riempirla.

Però oggi, qui con voi, non verrà accettata la logica che conduce l'umano all'interno di un dolore; verrà invece messa in crisi, sottolineandone la limitatezza. Perché, se la morte di una persona cara vi sottrae ciò che vi ha riempito, e che non è l'essenza dell'altro ma è solo ciò che voi avete costruito sull'altro, allora quella perdita è da guardarsi come sana, e non perché provoca dolore o perché è giusto che due persone che si vogliono bene vengano separate, ma perché vi troverete costretti a fare i conti con tutto ciò che avete costruito sull'altro, nel momento in cui l'altro non c'è più. E' vero, l'altro non c'è più a dirvi quanto è diverso e quanto è complice con voi, e nemmeno ciò che vuole da voi; non c'è più quell'altro, letto così, e vi rimane solo quello che avete costruito su di lui. Ed è solo questo che da quel momento vi riempie la vita assorbita dal dolore, facendovi anche esaltare il dolore, poiché è soltanto attraverso l'esaltazione del vostro dolore che vi è possibile tenere stretto tutto ciò che avete costruito ed anche l'importanza, in voi, dell'altro proprio sulla base di quello che avete costruito su di lui.

Ed è in questa prima fase che spesso un individuo si ritrova a mentirsi, ma non può non farlo, poiché se avesse il coraggio di guardarsi lui dovrebbe dirsi: *“L'altro non lo conoscevo, spesso mi sono ingannato e continuo ad ingannarmi anche su chi mi sta accanto ed è ancora insieme a me. Con loro, se non sto attento, uso lo stesso meccanismo”*. Ma non se lo dice e continua a puntare gli occhi, non tanto su chi se n'è andato, se non come ricordo, ma su ciò che si è generato in lui da quella dipartita, e cioè continua a coltivare tutto ciò che c'è stato solo in nome di un'assenza. E quindi sviluppa un fantoccio dentro di sé, attorno a cui costruisce altari ed incensi. Però non è questa la vita: questa è la morte della vita! Eppure ognuno incensa l'altare che ha costruito e pone sopra quell'altare, non sé, non l'altro, ma tutto ciò che ha costruito, e cioè i suoi pensieri e le sue emozioni. E più esalta ed incensa questo altare, più è costretto a dirsi: *“La vita mi ha tradito, il Divino mi ha tradito”*, oppure *“Il Divino non lo comprendo, chino la testa, ma non lo comprendo!”*. Infatti, se lui non si pone davanti a se stesso osservando ciò che sta velando, ripeterà tutto quello che ha fatto prima, e poi continuerà a farlo perché non si accorge che non è l'altro che sta ponendo sull'altare ma sono i propri pensieri e le proprie emozioni, e non si accorgerà nemmeno che sta ripetendo gli stessi comportamenti di un tempo con chi gli è ancora accanto.

La morte vi può mostrare quanto voi mai viviate la vita, perché per voi vivere è spesso accettare, senza dubitare, ciò che recita la vostra mente ora sul vostro amore, ora sul suo disamore, ora sulla vostra comprensione, ora sulla sua ingratitudine, e in tal modo vi raccontate ciò che la vita mai è. Ma la morte fa parlare la vita, non solo quella che ha sede nell'aldilà, ma anche la vita qui, dove siete voi. Qui canta la vita per voi; certamente nell'altra dimensione o in altre dimensioni la vita canta anche per loro, ma per voi la vita canta qui, dove siete ora. E la vita fa parlare la morte di vita, non solo perché dice che l'altro vive dall'altra parte, ma perché dice: guarda quanto vivi una vita stretta nella tua mente; non la vita nella vita, ma la vita ingabbiata dentro la tua mente: dentro i fantasmi, dentro le proiezioni, dentro le costruzioni e dentro l'emotività scatenatasi in te. Mai vivi la vita! E se mai vivi la vita, allora il senso della morte diventa per te solamente quello di proiettarti col pensiero nell'aldilà e dirti che dall'altra

parte esiste la vita; ed allora incominci quasi, quasi ad aspettare, pur non dicendotelo, che anche per te arrivi la morte per poter vivere da quell'altra parte. Quanta mente c'è in tutto questo!

La vita è qui ed ora per voi, non dall'altra parte; qui ed ora è la vita. Ma voi scoprirete che c'è la vita solo quando inizierete ad indagare su di voi poggiando lo sguardo su di voi nella vostra profondità, osservando su tutto ciò che la vostra mente recita sulla realtà. Allora voi capirete quanto poco stiate vivendo e quanto invece siate assorbiti dal ritmo quotidiano sempre accompagnati da un pensiero che sa solo rincorrere il tempo, che è preda del tempo, che è fagocitato dal tempo, che è consumato dal tempo e che è arso dal tempo. La vita non è questo rincorrere, ma è solo attraverso la vita che potrete scoprire quanto, anche nella morte, voi continuiate ad erigere castelli. I castelli servono a voi, come anche costruire altari e poi incensare questi altari dei ricordi, dei progetti, dell'affettività cullata, desiderata ed offerta all'altro che se n'è andato. Ricordate che quel costruirli può portare a volte liberazione, altre irrigidimento. Se qualcuno costruisce questi altari perché non ne può fare a meno, essendo quella l'unica maniera che ha in quel momento per non essere vittima di un dolore che lui vive talmente forte e che lo può annichilire, questo è umano e comprensibile. Per quell'individuo può essere un momento di passaggio per capire come la vita di prima, che gli sembrava piena, ora gli appaia vuota, e può anche insegnargli a posare lo sguardo oltre il mero succedersi dei giorni per esplorare qualcosa che sta al di là della routine quotidiana. Ma frequentemente l'individuo costruisce altari e vi si immedesima e poi va raccontandosi che il suo amore per chi se n'è andato può diventare più lucente se lui si accorge di aver sbagliato e dichiara all'altro il suo amore e dichiara che la sua vita è al suo servizio e dichiara che ora non può non capire la lezione proprio attraverso quel dolore che gli viene portato. E la lezione che l'uomo ogni volta si racconta è: *“Impara ad essere sempre più vicino a colui che se ne è andato e ad ascoltare i suoi insegnamenti, cullandoti nei suoi insegnamenti che ti possono giungere in varie maniere”*. Però questa esortazione è fuorviante.

Nel primo caso l'uomo accetta di essere così tanto preda del dolore da aver bisogno di qualcosa a cui reggersi ma prima o poi l'altare che egli ha eretto non gli basterà più, perché il vuoto che si è creato in lui non potrà riempirsi dei desideri, dei progetti, delle fantasie o delle emozioni che verranno edificate sul passato, dato che il tempo pian piano lenisce qualunque dolore ed anche perché lungo il suo cammino si presenteranno nuove situazioni che lo coinvolgeranno nuovamente. Ben sapete che la vostra attenzione non può stare sempre fissa sullo stesso punto quando la vita incalza; e così a poco a poco uno è costretto a constatare come quel suo dolore si attenua e come quell'assenza è, sì, pesante ma non così drammatica. E allora, alcune volte si troverà a dire: *“Ma come mai io adesso soffro molto meno?”*. E proprio questa è la premessa per il passo successivo.

Invece, colui che si incatena ad una specie di costruzione che si è fatto, dentro cui l'altro diventa l'emblema di uno scambio d'amore, muore lì dentro e sfugge alla vita. L'altro non può essere colui in nome del quale si costruisce la propria trasformazione; in un primo momento può darsi, ma alla lunga non può più esserlo. E perciò, affinché altro possa fiorire, il vostro caro non può che morire dentro di voi in tutto ciò che avete costruito su di lui sia prima che dopo la sua morte, e cioè i progetti, i desideri, in parte perfino i ricordi e poi le tante emozioni. Ricordatevi che se non muoiono le emozioni non vi accorgete di coloro che vi stanno intorno e il dolore vi chiuderà dentro una prigione. Nel primo caso, dopo un po' che una persona ha eretto un feticcio sul ricordo dell'altro si accorge che la vita gli sta presentando nuovi incontri e nuove situazioni e, se lui non continua a tirarsi in disparte ma constata invece che quel dolore pian piano si allevia, allora può cominciare una trasformazione.

Primo passo: se l'uomo incomincia a rendersi conto che si sta costruendo un castello di cui si sente prigioniero pur in presenza dell'amore per chi se ne è andato, allora può anche accorgersi che ciò che ha continuato ad erigere non appartiene a colui che se ne è andato. Questo di solito succede quando un uomo sposta lo sguardo da sé e lo punta su ciò che la vita gli presenta, non perché in quel momento ne senta il bisogno, ma perché se ne sente attratto e sospinto a riaffacciarsi alla vita. Da quel momento per quell'uomo si apre la possibilità di comprendere che colui che se ne è andato non gli ha tolto assolutamente niente, ma che quella morte lo ha costretto ad incontrare sia ciò che l'altro non era prima, e non è neanche ora, sia ciò che lui continua ancora a costruire sul ricordo dell'altro e di conseguenza il suo continuo ingannarsi sulla vita e sugli altri. Un nuovo significato da riconoscere in quella scomparsa è la capacità di capire che nulla vi è stato sottratto dall'altro, nulla dal Divino e nulla

dalla vita; vi è stato soltanto posto davanti ciò che la vostra mente continuava a creare su ciò che non c'era.

Attraverso quel dolore vi viene offerta la possibilità di capire che voi vivete immersi in voi, dubitando poco di ciò che pensate sugli altri, ed in tal modo sfuggendo alla vita. La morte vi parla di questo vostro sfuggire, sottraendovi le certezze che avete costruito; ed il sottrarvi le certezze costituisce il primo passo per aprirvi all'ascolto di quanto la vita sia diversa da ciò che voi avevate immaginato prima e di quanto sia diversa da quella che state costruendo tutt'oggi attraverso il dolore.

Secondo passo: che cosa vuol dire elaborare il dolore oltre la prima soglia di elaborazione, cioè oltre la subitanea ribellione aperta contro il Divino, contro gli altri o contro voi stessi e, a volte, perfino contro colui che se n'è andato? Vuol dire entrare su un terreno minato, ed è per questo che spesso volte l'uomo si ferma ben prima.

**Soggetto:** L'umano, quando si affaccia alla perdita di una persona cara e si dice *"Io sono disperato"* e si dice *"Non ce la faccio più"* e si racconta *"Io ho perso la persona più gentile e più buona"*, oppure *"La persona che mi fatto anche soffrire, ma in fondo mi amava"* sta mostrando la sua incapacità di rapportarsi alla vita nel suo avvicinarsi all'altro con l'occhio sempre rivolto a se stesso. Anche quando un umano cerca di interessarsi e di sacrificarsi per il proprio caro, la sua mente continua a ripetersi che lo fa perché lo ama, lo fa perché l'altro è il suo tormento ma anche la sua gioia, lo fa perché un giorno potrà vedere la sua affermazione e la sua serenità dentro una vita che gli porterà quello che già si aspetta.

Non è così la vita; la vita è sradicare tutto questo e farvi restare dentro la perdita progressiva di ciò che avete di più caro. E di più caro non avete le persone più vicine, no, questa è un'affermazione della vostra mente; voi di più caro avete le immagini che avete costruito su chi vi sta accanto, le pretese su chi vi sta accanto, i segreti progetti su chi vi sta accanto e persino le indulgenze su chi vi sta accanto, però pur sempre in nome dei vostri progetti. Questo avete di più caro e, dietro la cornice dell'amore disinteressato, c'è spesso un interesse per ciò che vedete nell'altro, anche se lo vedete solo voi, perché nella vita mai è presente ciò che vedono i vostri occhi, e cioè ciò che voi pretendete da essa, ma sempre e soltanto tutto ciò che è velato ai vostri occhi. E così il dolore è spesso in voi così feroce da farvi inventare l'altro, mentre l'altro, quando se ne va, entra in una realtà che non conoscete e che lo fa perdere, perdere, perdere. Benché, anche quel dolore che arde dentro di voi può farvi perdere, perdere, perdere.

Ma allora che senso può avere per l'uomo la morte di un figlio? Alcuno, se si segue la vostra mente quando tenta di giustificare quella morte. A volte l'uomo dice che la morte lo riconsegna alla vita, mentre spesso la morte vi riconsegna al vostro dolore e al vostro chiudervi alla vita, anche quando vi sforzate di darvi agli altri nella speranza di aver capito che l'altro è contento se lo fate, e non accorgendovi che questa è solo una vostra recita. Quando uno se ne va da questa esistenza, non può che dire: *"Svegliati! Non capisci come tu vivi nella tua mente e mai nella vita?"*. Ma allora come si può elaborare questo dolore che dentro di voi è così dirompente? Lo si può elaborare quando si incomincia a capire che il Divino non vi manda a dire: sii attento agli altri, vivi per gli altri; anche se è attraverso questa scomparsa che vi viene offerta la possibilità di diventare attenti a come voi, ogni volta che agite, introducete voi stessi sugli altri.

Non è possibile elaborare un dolore nella vostra interiorità, se non smettendola di ripetervi e ripetervi che siete addolorati, poiché è necessario operare una rottura e la rottura riguarda una nuova attenzione da porre su tutto quello che vi dite quando parlate dell'altro e di voi stessi, in qualsiasi modo ne parliate. Un uomo che ha perso una persona cara sulla quale ha eretto castelli ed altari, che ancora incensa, dato che tutto questo provoca in lui una qualche consolazione dirà che il Divino o che l'altro, attraverso la sua scomparsa, gli stanno insegnando quanto importante sia l'amore; e poi affermerà che l'amore lo sta investendo, che l'amore gli consente di reggere quel dolore, che l'amore gli consente di fargli aprire gli occhi sugli altri e che l'amore lo alimenta nella sua ricerca di essere meno incentrato su di sé. Questa reazione rappresenta una tappa del processo di elaborazione del dolore, nella quale lui scopre che l'amore verso l'altro è importante, come lo è anche l'attenzione verso l'altro e verso il dolore dell'altro. Ma questa rielaborazione del dolore, vista con occhi neutri, rappresenta solo un voler giustificare quello che avete costruito sull'amore attraverso la vostra struttura mentale; però in questo è

insito un principio sottilmente ingannevole che può imprigionarvi lì dentro. Infatti, finché voi continuate a dirvi che la perdita dell'altro vi fa aprire all'amore, state ancora sostituendo un diverso feticcio rispetto a quello precedente, in quanto non vi chiedete mai che cosa significhi quel dolore e quella perdita rispetto alla vita, rispetto al Divino, rispetto a voi stessi e rispetto all'altro.

Se non incominciate a domandarvelo, quel vostro percorso nel dolore vi farà restare incagliati dentro i meandri della vostra mente, e così riuscirete soltanto a consolarvi della quantità d'amore che sarete in grado di dare, pur magari vedendone anche i limiti. Ma ciò che non riuscite a vedere è che quell'amore, che voi costruite a partire dagli stessi presupposti, è anch'esso inficiato dai medesimi principi che costituivano il rapporto prima di quella dolorosa perdita: voi state costruendo un nuovo pieno laddove va mantenuto aperto un vuoto. Ed ecco perché, ad un certo punto, l'individuo che comincia a darsi agli altri non può che sperimentare il proprio limite nel darsi agli altri, ed allora anche quell'obiettivo morirà proprio nel suo darsi agli altri. Però è da quella nuova morte che potrà fiorire in lui qualcosa di diverso, e cioè potrà apparire in lui la consapevolezza di non riuscire a dare veramente amore, poiché lui stesso lo vedrà talmente misero da sorriderne, e così scoprirà che, anche quando lui dà amore non riesce a vedere l'altro se non filtrato dalla propria mente. Ed allora può cominciare ad accorgersi che ha costruito un nuovo castello, e che invece gli sarebbe utile incominciare a porsi in ascolto di quello che continua a recitare sull'amore, sull'altro e sulla relazione con l'altro per riuscire a sconfessarlo e per capire che non nasce amore fino a quando lui non arriva a distruggere l'immagine che ha costruito di se stesso e dell'altro.

Che cosa significa parlare di elaborazione del dolore attraverso la via della Conoscenza? Significa solo vederla da un diverso angolo di lettura che svuota l'individuo di tutto ciò che lui aveva eretto in sé rispetto all'amore ed alla perdita della persona cara. Affrontiamo allora ciò che si diventa quando ci si apre agli altri sospinti dalla perdita di una persona cara. Quando un uomo perde colui che ama, può fiorire in lui un amore che sia capace di andare oltre colui che ama e che possa, attraverso quella perdita, far morire tutto ciò che aveva costruito sull'altro per fargli vivere la naturalità dell'amore che non sceglie e che non preferisce alcuno. Vi dimostreremo quanto si impoverisca un uomo quando vuole ricostruire sé sul dare amore, senza essersi interrogato interiormente sul vuoto che si apre in lui se trova il coraggio di chiedersi che cosa c'è in quell'amore che lui pratica.

Che cosa date voi agli altri quando dite: *“Do amore”*?

*Partecipante:* Penso di dare me stessa con quello che ho dentro.

**Soggetto:** Però quello che hai dentro può costituire una potenzialità o un limite; per esempio, tu puoi vedere quello che hai dentro come una potenzialità che dona all'altro delle occasioni, oppure come un limite che ti fa sempre offrire all'altro delle occasioni molto e molto parziali. Se ci pensi, nel dare amore tu poni la tua attenzione sull'offrire all'altro quello che pensi sia necessario affinché l'altro venga consolato, si sviluppi o maturi, che è un operare spinto dall'idea che tu abbia dentro di te qualcosa che possa servire all'altro. Ricordati che questo è valido per una certa prospettiva, ma per la via della Conoscenza è limitato; ti si dice che può servire come non servire, non lo sai: tu semplicemente offri. Ma ora prova a partire da un'altra prospettiva, cioè dalla prospettiva di uno che si dice che non sa cosa provi dentro di sé; sa soltanto che se si guarda vede i limiti, eppure qualcosa lo porta ad offrire ciò che non sa bene. Nasce una spinta interna che è semplicemente un moto che va verso l'altro senza recare in sé esigenze - dato che tu non sai cosa dai - e senza che tu ritenga che quell'offrire possa essere veramente un'occasione per l'altro. Questa è un'altra prospettiva.

Ma perché, secondo te, un uomo colpito dal dolore decide che può ristabilire un ponte con chi se ne è andato attraverso una sua rinnovata capacità di dare amore agli altri?

*Partecipante:* Perché quest'uomo lenisce il suo dolore dandogli un significato.

**Soggetto:** Ma che cosa succede in un uomo che pensa che sia importante ristabilire o riaccendere o coltivare la relazione con chi se ne è andato attraverso l'amore che egli offre a chi gli sta intorno? Lui costruisce una catena di rapporti che si basano nuovamente su qualcosa che non ha esplorato, e quindi edifica altri castelli più nascosti. Però questo significa che, se non sta attento, ogni passo che fa nell'elaborare il dolore diventa una trappola, perché lui pensa, aprendosi, di aver ritrovato colui che se ne è andato attraverso il proprio offrirsi. Ma chi è che si offre, se lui incomincia ad osservare i limiti che ha, senza identificarsene? E' solo quell'uomo con i propri limiti, cioè una catena di limiti che diventa inganno dopo inganno; infatti l'uomo che affronta l'elaborazione del dolore incontra i continui

inganni che la sua mente crea in lui, in quanto non è ancora capace di osservarsi dal punto di vista della propria pochezza.

Affrontare la tematica dell'elaborazione del dolore vuol dire vedere quanto poveri si è ogni volta che si afferma: "*Do amore, mi apro agli altri*", e come tutto questo sia intriso della propria mente. Per un uomo affermare che sta recuperando pace e serenità nell'interessarsi agli altri, non più chiuso nel proprio dolore, significa che egli ha introdotto un nuovo concetto che lo fa diventare importante agli occhi di chi gli sta attorno, e comunque ai propri occhi, appunto perché ha ritrovato la strada della serenità, della riconciliazione con la vita e dell'approfondimento dell'amore con chi se ne è andato.

Ma stasera queste *voci* sconvolgeranno questo ragionamento e apriranno solo uno squarcio sul terreno di una diversa elaborazione del dolore.

All'uomo che perde una persona cara serve solo fissare lo sguardo su ciò che, da quel momento, costruirà dentro la sua mente, passo dopo passo nel suo processo di elaborazione del dolore, e così scoprirà che di volta in volta egli sarà portato ad introdurre una nuova visione di sé, degli altri, della vita, del mondo e del Divino, raccontandosi di volta in volta delle tante scoperte fatte. E procedendo in questa elaborazione, lui si dirà che ciò che affermava prima non era esattamente l'essenza, poiché ora sta trovando qualcosa che considera migliore e che costituisce l'essenza, pur contenendo, sia pure limitatamente, anche ciò che ha scoperto in precedenza, che era solo un aspetto limitato di ciò che ora ha scoperto. E se l'uomo prosegue in questo processo, si attenua in lui l'esigenza di cercare ulteriormente, perché arriverà a sentirsi in parte appagato dal convincimento che sta portando avanti ciò che gli suggerisce nell'intimo del suo cuore colui che se ne è andato, ovverosia: "*Dà amore, non pensare a me, io sono sempre con te, io sono te, io mi identifico in te.*". Quindi, l'uomo nell'elaborare il dolore rischia di attuare un inganno nascosto verso chi gli sta attorno e verso se stesso, perché non si accorge che sta introducendo nuovi filtri attraverso cui elaborare la vita intorno, senza mai riuscire a coglierla.

Ed allora non si può parlare di elaborazione del dolore nella via della Conoscenza, poiché la parola "elaborazione" significa trasformare qualcosa, ma il dolore non va trasformato. E' solo nella via del passo dopo passo<sup>2</sup> che il dolore va trasformato, mentre nella via della Conoscenza accade qualcos'altro: è il dolore ad operare in voi una trasformazione attraverso la quale la smettete di ritenere importante sia il trasformare che il non trasformare. Il dolore agisce in voi, così come fa la vita nel giorno dopo giorno, se voi trovate il coraggio di guardare alla vita e non sempre ai pascoli della vostra mente.

Quando un individuo la smette di restare stretto in se stesso dentro un dolore, ma viene trasformato dal quel dolore ed inizia a posare lo sguardo sugli altri e magari ad ascoltare gli altri, lì comunque si mantiene ancora un terreno a cui lui continua ad attaccarsi: è un terreno che riguarda se stesso, e non chi se ne è andato, ed è un terreno che non cede. La rivisitazione del dolore non riguarda la relazione con l'altro ma la relazione con se stessi, perché – ricordatevi - la via della Conoscenza non intacca le relazioni, ma si rivolge a ciascuno di voi e quindi alla relazione con voi stessi. E quindi il terreno che rimane intatto va ricercato nell'ambito di chi ha incominciato ad elaborare un dolore ed a capire che non può rimanere attaccato all'altro nel modo con cui gli è sempre rimasto attaccato anche dopo la sua scomparsa, sentendo il bisogno di offrirsi agli altri. C'è una parola che questa persona ama recitare quando ha superato le strettoie del dolore, parola che le sembra liberante e che è "amore"; è questo il terreno che non cede. A quel punto la mente di quell'individuo inizia ad alimentarsi del concetto di amore in base alla propria struttura, e così esalterà l'amore vissuto attraverso il donarsi, l'aprirsi e l'attenzione agli altri. Questo è il terreno che non cede ed è su questo terreno che si costruiscono tutti i passi successivi dentro la prima strada.

Però la via della Conoscenza mina l'individuo nell'attaccamento a se stesso, nella sua chiusura alla vita e in tutti quei veli che lui continua a porre sulla vita; e così l'elaborazione del dolore, per colui che è rimasto qui, si trasforma nel suo scacco. Nascerà in lui la comprensione che quell'amore non è vita, ma soltanto una nuova barriera alla vita, fino a quando non scoprirà che l'amore mai può sorgere da lui, perché, finché c'è un *lui* protagonista dell'amare, non c'è amore; sarà questo l'elemento che permetterà a quell'uomo che pratica la via della Conoscenza di infrangere un proprio limite. L'elaborazione del

---

<sup>2</sup> Soggetto chiama così quel percorso interiore da molti chiamato: la via evolutiva, cioè quella che precede un possibile incontro con la via della Conoscenza, definita da Soggetto: la seconda via.

dolore nella prima via - quella che voi chiamate evolutiva - porta l'uomo ad esaltare l'amore e ad aprirsi agli altri, fatto a lui inizialmente utile, ma che poi lo porterà a costruire un nuovo filtro, perché l'amore che egli saprà praticare o saprà realizzare sarà sempre carico di tutti i limiti della propria mente. Finché c'è un amore che sorge da lui e va verso esseri che lui vede *differenziati* - poiché è lui che tende a differenziare alcuni esseri da amare rispetto ad altri - non c'è alcuna possibilità di offrire quell'amore che, invece, sta attraversando l'altro che se ne è andato.

Ma com'è possibile arrivare ad un amore che non parte da voi e che non giunge agli altri, cioè a coloro di cui non vengono sottolineate le differenze? Non è possibile se non si perde un velo, un filtro o quel nuovo altare che voi incensate per esaltare il Divino. E' possibile, infatti, che fiorisca un amore che non appartiene all'uomo che è dentro un dolore, però attraverso varie fasi, perché per l'umano si tratta ancora di fasi di un processo vissuto dentro la via della Conoscenza. Ciò che caratterizzerà quel processo non sarà l'abbandonarsi al dolore, ma sarà un nuovo vivere la vita, però non una vita che è stata punita dalla morte e successivamente, in nome di quella morte, un riconsacrarsi alla vita. Lo schema tipico dell'uomo nel percorso interiore è pensare che prima di quella morte lui viveva e poi, in seguito a quella perdita, lui sperimenta la sottrazione del suo precedente modo di vivere che lo riporta a vivere una vita in grado di fargli superare quel dolore.

Ma perché mai pensare che la morte provochi un tale sconquasso nella vita da far sì che l'uomo sia costretto ad appellarsi alla morte per rivivere la vita? Questa convinzione dipende dal fatto che l'uomo ha un'idea della morte e della vita che non è conforme a ciò che accade nella realtà. Di fronte all'esperienza del dolore, l'uomo si lascia imprigionare dal convincimento che l'arrivo inaspettato di una morte accanto a lui stia dicendogli che è giunto il momento che lui si metta in moto, sia portatore di amore e si consacrì agli altri, alla vita ed al Divino. In altre parole, egli mette in atto una chiusura che non gli permette di vedere che la vita e l'amore vanno al di là di tutto questo, dato che l'amore è insito dove muore questo convincimento. In questo suo occludersi, l'uomo usa un dualismo che gli fa ritenere che la vita sia per lui così importante da convincerlo a credere che la morte possa essere vinta o messa in scacco dalla vita

Ma se l'uomo incomincia a guardare la morte come una possibilità affinché lui perda tutti i filtri sulla vita, allora comprende che il giungere della morte accanto a lui rappresenta un canto o un inno al Divino che lo pone con le spalle al muro e che lo costringe a guardare la sua piccolezza, perché anch'essa possa essere messa in crisi. Invece, se l'uomo si lega all'idea che la morte è antagonista alla vita - e che quindi lo deruba - oppure che la morte è superabile dalla vita, edificando così sulla morte qualcosa che non esiste, a quel punto l'uomo non capisce che la morte è soltanto un avvenimento, cioè un fatto che lo può condurre a scoprire che tutto quello che lui pensa su se stesso e sugli altri serve solo a produrre in lui un filtro che gli impedisce di stare dentro la realtà della vita.

Ed allora la rivisitazione del dolore può diventare semplicemente un modo per far sì che l'uomo si riveli a se stesso in tutta la sua inesistenza; questo significa che l'uomo che si trova di fronte alla morte di qualcuno che ama può iniziare a coglie che la vita, riconosciuta nel suo essere effimera, lo sollecita ad entrare in relazione con quello che per lui rappresenta un territorio minato, dentro cui non trova più alcuna possibilità di sottrarsi all'incontro con un Divino che per lui diventa sollecitazione a perdere, sistematicamente, tutto ciò che ha costruito dentro di sé come sicurezze e pretese di solidità. Questa per la via della Conoscenza è la sola rivisitazione del dolore, cioè quella in cui il dolore sconfigge le difese dell'uomo e lo conduce fino alla scoperta dell'esistenza guardata in modo nuovo, sottraendogli pezzo dopo pezzo tutto ciò che lui ha costruito sugli altri, sull'amore, su se stesso e sul Divino. Quel dolore, che lui vorrebbe elaborare, può invece trasformare lui, consegnandolo alla sua inesistenza come individualità, come essere separato e fortemente identificato in se stesso. Perciò usare il termine "elaborazione del dolore" nella via della Conoscenza è ingannevole perché non vi permette di scoprire che non si tratta di elaborare un dolore, ma di viverlo come una clava che vi fa mollare a poco a poco tutte quelle costruzioni erette dentro di voi che velano ai vostri occhi l'essenza della vita.

Ma voi siete venuti qui a domandare se l'elaborazione del dolore, vissuta attraverso la via della Conoscenza, può servirvi a fare un passo in più. Ricordatevi che il concetto di "servire" non rientra nella via della Conoscenza, e quindi perché parlarne? Potete utilizzarlo solamente quando volete continuare a riflettere, o sperate di comprendere qualcosa in più, o credete di poter ristrutturare la vostra mente per ampliarla, per affinarla, per svilupparla e per intessere così solo quel vostro amore



intarlato da quella struttura mentale che avete edificato negli anni. Soltanto a questo può servirvi, comprendete?

Ma oggi, invece, potete domandarvi perché condurre qualcuno che ha perso la persona amata attraverso un percorso così radicale che può anche annientarlo. Vedete, queste *voci* oggi hanno potuto osare, arrivando però solo fino ad un certo punto, non andando oltre, ed è stato possibile perché la vostra mente era già stata provocata dal dolore. Questo discorso, oggi, può essere fatto anche a voi perché, dentro la perdita che avete subito, si può muovere come un vento che passa e che rovescia le vostre menti o che magari le dissesta, benché un qualunque dissesto non può mai essere così radicale da impedire all'uomo di costruire ancora altri concetti. Infatti, fino a quando non accade nell'uomo un evento a lui del tutto estraneo, che non nasce dalla sua volontà e che fa scomparire in lui ogni giudizio, non è possibile portargli questo messaggio nella sua radicalità, soprattutto in situazioni dove il dolore impera nell'uomo in un modo ancora ottuso, poiché rischia di essere soltanto frainteso in colui che non ha fatto ancora un percorso di distacco emotivo dal dolore; anzi, potrebbe persino aprire una frattura emozionale dentro quella persona, che in seguito ostacolerebbe in lei l'accettare di riconoscere la forza insita nel dolore, possibilità che può sorgere dall'incontro con la vita.

A coloro che ritengono inutile questo discorso, noi diciamo: ben venga; che ognuno scelga la strada che gli appartiene, noi non siamo qui a dettare leggi per nessuno. A coloro che ritengono che questa sia la loro strada, noi diciamo: attento; finché la tua mente afferma questo, non è la tua strada! Quando qualcuno dirà: *“Boh, sono confuso, mi succedono cose strane che non domino e che mi portano sempre più lungo questa strada”*, allora noi diciamo: qualcosa sta avvenendo che va al di là di te. Ma solo allora, solo allora.

**E. scientifica:** Come accogliere l'esortazione del maestro? Se qualcuno pensa che per elaborare un grande dolore si sia portati a dare amore sospinti dalla persona cara che è scomparsa, oggi lui può iniziare a capire come questo grande amore che vuole dare sia anch'esso un filtro strutturato e codificato dal suo modo di pensare, dalle sue insufficienze e dalle sue limitazioni. A quel punto quell'individuo può iniziare a puntare lo sguardo sul proprio limite, che ora riconosce, e guardare l'amore che dà con il limite che anch'esso presenta; così non pretenderà più di darlo senza limiti: ne vedrà il limite e non pretenderà di cambiare: lo osserverà, capendo che deriva dalla sua mente e capendo che in quel momento lui sta pitturando l'altro, se stesso, il mondo e l'esistenza, però resterà lì. E così scoprirà che non si piace proprio e che non gli piace neanche tanto l'amore che sta dando, perché ne vedrà la pittura; in quel momento nascerà in lui solo un “boh!”, perché non capirà cosa gli stia succedendo, però riconoscerà che quello che sta facendo, pur essendo limitato, è l'unica cosa che riesce a fare.

Questo significa che a poco a poco quell'individuo incomincerà ad essere stanco di ciò che porta la sua impronta e questa stanchezza lo preparerà ad un movimento interiore che gli sottrarrà terreno sotto i piedi. Da quel momento gli sembrerà di non essere più capace di dare quell'amore di un tempo e di sentirsi addirittura stufo. Ed incomincerà allora a dirsi che non riesce più ad amare e non riesce quasi più a sentire neppure il dolore per colui che se ne è andato; solo a quel punto sorgerà dentro di lui qualcos'altro che sentirà non appartenergli, poiché non è più opera sua e non gli parla della relazione con colui che se ne è andato.

Di colui che se ne è andato e di cosa lui stia diventando si raccontano un sacco di cose, ad esempio: *“L'altro è nella luce, l'altro capisce tutto”*, ma non è vero, perché anche dall'altra parte si è soggetti ad un processo, e quindi anche l'altro attraversa delle fasi in cui c'è la percezione di una situazione diversa. Ma allora chi è l'altro che se ne è andato e che da quell'altra parte pare pungolarvi, dicendo: *“Diventa migliore, ama di più, perché in tal modo ti congiungi sempre più con me”*? La domanda non è chi è per voi - cioè vostro figlio, o coniuge o genitore - ma chi è l'altro nel continuare a perdere il terreno sotto i piedi. Però anche voi siete sempre meno voi in tutto ciò che recita la vostra mente. Se ci pensate, tutti voi vivete immedesimati nella vostra mente e perciò, quando vi viene sottratto progressivamente ciò che voi edificate nei concetti, nelle credenze o nella visione del mondo, allora anche voi siete sempre meno voi ma solo quel qualcosa che rimane quando vi si toglie il terreno sotto i piedi. Ma anche l'altro è ciò che rimane quando gli si sottrae il terreno sotto i piedi, e così ci sono due esseri che diventano *non-loro*.

Questa prospettiva della via della Conoscenza è tutta rovesciata rispetto all'altra in cui voi e l'altro vi amate, vi amate, vi amate, amate gli altri e siete solidamente voi, proiettati dentro il Divino. E così l'altro non sarà più vostro figlio, o coniuge, o genitore, ma qualcosa di diverso; cioè sarà altro che però voi, finché siete nel mondo duale, riterrete comunque vostro figlio, o coniuge o genitore, ma stenterete a dargli tale connotazione poiché lo vedrete come vento che va e che si incontra nell'amore, ma pur sempre vento che va, espressione del Divino. Ed allora, quando dentro di voi diventerà non più così importante ma espressione di un vuoto, nascerà in voi la capacità di ascoltare la vita che parla anche attraverso la morte, e che porta entrambi a perdere, perdere, perdere. Da quel momento l'altro vi apparirà un canto alla vita che non porta più quel nome e cognome; ed allora che cosa lo ricongiungerà con voi? Tutto ciò che nascerà in voi quando inizierete a svuotarvi. Se non se ne fa esperienza, è impossibile comprenderlo, però nel cominciare a perdere terreno, l'altro non sarà più colui che è stato su base umana, cioè distinto da altri quando vi dite: *“Lui è l'oggetto prevalente del mio amore”*. Questo avviene finché uno riempie se stesso d'amore, ma se si svuota chi è l'altro? Non sottolineerà che è suo figlio, o genitore o coniuge ma che è quel soffio del Divino che non ha connotazioni e che è legato a lui dal fatto che nel vuoto si è aperto uno spazio.

Quindi, elaborare il dolore dentro la via della Conoscenza significa togliere il terreno sotto i piedi e togliere la connotazione di figlio, non perché non vogliate più vedere in colui che se n'è andato un legame naturale con voi, ma perché viene sconfitto dentro di voi ciò che ritenete importante quando pronunciate la parola figlio o coniuge o genitore; se ci pensate, in quel momento state sottolineando col pensiero: *“E' mio, mi appartiene; ha un rapporto più intenso con me di quello che ha con altri”*. Ma se muore in voi la connotazione attraverso cui ve ne appropriate, e muore anche il suo nome e cognome e tutto quello che appiccicate sopra, rimane solo il vento o il lampo del Divino. Perciò la via della Conoscenza vi porta a dire che quello non è il figlio vostro, vostro, vostro, non perché stiate negando che lui ha avuto un rapporto naturale con voi di un certo tipo, ma perché muore in voi tutto ciò che quella parola vi richiama, e così potrete riconsegnarlo al suo essere sé, svuotato, e riconsegnare voi al vostro essere svuotati, e non più riempiti – tutte le volte che vi dite: *“Io sono padre, o madre o figlio o coniuge”* - di una relazione che è connotata in modo esclusivo, speciale, particolare, irripetibile, intraducibile o addirittura unico: voi siete unici e lui è unico. Che individualizzazione!

Invece l'amore, vissuto nella realtà *non-mente*, si rivolge all'indifferenziazione, così come Cristo che amava la propria mamma di un amore umano, però vissuto dentro un vuoto.